

A.L.  
5.



# LA TAZZA DA THE



XV III. 20

© Accademia Nazionale di S. Cecilia - Fondazione

CIRCOLO DEGLI ARTISTI DI TORINO  
Concorso per un Melodramma  
1887-88

---

# LA TAZZA DA THE

Melodramma giocoso in due atti

DI  
**UGO FLERES**

---



## PERSONAGGI

Wang-Kiei, Wen-hao.

Wang-Yen (Yen-perla), figlia di Wang.

Siang-Ju (Ju-diaspro; Ju, figlio di Siang).

Un Bonzo (Sacerdote di Fo).

Kuan-Kian (Kian figlio di Kuan) governatore di Tsce-Kiang.

Coro di pretendenti alla mano di Yen.

Per minore sgomento dei lettori, nel corso dell'opera i nomi sono sapientemente semplificati così: Wang, Yen, Ju, Kian; l'autore però non ha saputo esimersi dall'espore in frontispizio le sue cognizioni turaniche.

L'epoca è quella della dinastia dei Ming; un secolo prima, un secolo dopo, probabilmente non nuocerebbe a nessuno.

Il luogo è la piccola città di Yung-Kia, del distretto di Wen-Tsuen, nella provincia di Tsce-Kiang.

Volentieri si esporrebbe qui la dottrina dell'autore a proposito di Lao-tse o Lao-tseu, degno rivale di Kong-Fu-tse (Confucio), e sul libro di lui, Tao-King (libro del Tao, ossia della Vita per eccellenza), ma il provvido foglio, terminando, impedisce lo sfoggio di un'erudizione sbalorditoia. Si prega però il lettore a non voler punto far le meraviglie se, nel corso dell'opera, leggerà di un concorso per cariche dello Stato, poichè in Cina la carriera pubblica è un vero climax d'esami...

©Accademia Nazionale di S. Cecilia - Fondazione

## ATTO PRIMO

---

Giardino presso il palazzo di Wang.

JU.

Ju. Ecco il giardin : qui gli alberi  
mi riconoscon tutti, e mi salutano;  
qui l'erbetta del prato  
susurra: Ben tornato!

Parmi un sogno lunghissimo  
l'esiglio; ora è svanito, or tutto mormora  
destato a me dintorno:  
Ben venuto, buon giorno!

Ma una donna fra gli alberi s'appressa  
guata, avanza perplessa:  
è dessa, è dessa!

*(entra YEN).*

Eccoti alfin: l'attesa ora è pur giunta,  
a te vicino io son;  
ogni memoria di dolor consunta  
dilegua al par d'un errabondo suon.

E tu non parli, e puoi tacere in tanta  
gioia? cara, perchè?

pieghi la testa come rama infranta....

YEN. Smarrita io sono; parla tu per me.

JU. Come vivesti nell'assenza mia?

noi sai forse? Davver

io del passato ora non so che sia,  
del presente così forte è il piacer?

E tu non parli! e puoi tacere in tanta  
gioia? cara, perchè?

pieghi la testa come rama infranta....

YEN. Smarrita io sono; parla tu per me.

JU. L'esultanza ti chiude la bocca,  
l'esultanza all'affanno è simil;  
ma del verno la nebbia si sfiocca,  
per noi torna a fiorire l'april. }

YEN. L'esultanza mi chiude la bocca,  
l'esultanza all'affanno è simil. }

Il tripudio di questo momento,  
no, sgorgare in parole non può;  
quel che spero, desiro, rammento,  
nella dolce vertigin non so. }

JU. Il tripudio di questo momento,  
no, sgorgare in parole non può. }

(entra il BONZO).

BONZO. Bella coppia di tortore,  
se il gufo in me si mostra,  
non si turbi per ciò la gioia vostra,

JU. Amico....

BONZO. Anzi amicissimo



YEN. Te lontano in esilio  
ei non ha in mente.....

JU. No;  
ma la tazza....?

BONZO e YEN È una storia  
da ridere.

JU. Narrate, e io riderò.

BONZO. Importunata dai pretendenti,  
costei richiede l'aiuto mio  
perchè sicuro pretesto inventi  
contro chi voglia sposarla; ed io  
che fui nodrito da' tuoi parenti,  
commosso e memore, frugo e rimesto,  
finchè ghermire posso il pretesto.

Signor Wang, onorevole signore, —  
dico de la fanciulla al genitore,  
con tre profondi inchini:  
— stupito son che tu ch'ài la lucerna,  
chiusa, per non veder la luce eterna,  
a serbarla ti ostini. —

— Signor Bonzo, onorevole signore,  
dice de la fanciulla il genitore,  
con un inchino duro:

— Stupito io son che tu parli di lumi,  
ma inutilmente l'olio ne consumi  
e mi tieni all'oscuro.

JU. Eh, fra i due stupefatti, io pel momento  
d'essere ancor più stupefatto sento.

BONZO. Come, o Wang —, io declamo, — e tu non sai

che, potendo compire opera santa,  
stai per commetter sacrilegio? Omai  
tutto il ver ti sia noto. E chi si vanta  
di posseder sì prezioso oggetto  
com'è quel che tu serbi? O non hai tu  
il piattin del filosofo perfetto,  
il piattino di mistica virtù,  
sopra il qual Lao-tse  
posava un dì la sua tazza da the?

JU. Il gran savio, l'autore  
del Tao, l'incomparabile Lao-tse,  
proprio beveva il the  
nella tazza di Wang?

BONZO. Ah troppo onore!

S'è perduta la tazza, il tondin resta.

JU. In quanto a me, ci perdo anche la testa.

YEN. Ascolta, ascolta l'artificio degno  
che del bonzo trovar seppe l'ingegno.

Al mio buon padre ei disse:

Chi la tazza di Lao non rechi qua,  
la figlia tua non mai sposar potrà:  
ciò la legge prescrisse.

JU. Bene, ma non ho meco  
la tazza di Lao-tse;  
dall'esiglio non reco  
gli utensili del the.

YEN. Bene, ma resta ancora  
libera la mia man.

JU. La tazza ov'è?

BONZO. S'ignora.

Si troverà doman.

JU.            Finch' ero lungi anch' io  
                 l'imbroglia mi giovò;  
                 tornato al suol natio,  
                 giovarmene non so.

BONZO.        A questo in sèguito  
                 provvederai;  
                 per or la storia  
                 tutta non sai.

Wang, irascibile,  
del sacro patto  
poco curandosi,  
mi diè lo sfratto.

Ma tutto mutasi;  
chiamato io sono,  
e Wang or supplica  
me di perdóno.

YEN.        Come dunque è avvenuto il mutamento?

BONZO.       Di scoprirlo invan tento;  
                 ma certo è che nessun ti sposerà,  
                 se la tazza non ha.

JU e YEN.    Quel che sarà di noi,  
                 Antiveder chi può?  
                 Godiam dell'ora, e poi  
                 ausilio ne darà l'eterno Fo.

L'inatteso ritorno  
ci occupa troppo il cuor,  
ma dopo il primo giorno  
convincerem l'arcigno genitor.

BONZO.      Quel che sarà di voi  
                Antiveder chi può?  
                Godete l'ora, e poi  
Ausilio vi darà l'eterno Fo.

                L'inatteso ritorno  
                vi occupa troppo il cuor,  
                ma dopo il primo giorno  
vincerem l'arcigno genitor.

YEN.          Ah fuggite, celatevi,  
                là, là, dietro quegli alberi:  
                mio padre viene; ha seco uno straniero...

BONZO. Sperate.

YEN (*a* JU).      Spera.

JU.                      Io spero.

YEN.                      Io spero.

BONZO.                      Io spero.

*(Il BONZO e JU si nascondono dietro un gruppo d'alberi).  
(Entrano WANG e KIAN).*

WANG. La mia figliuola confermar potrà  
                quanto ho detto, e vedrai  
                che il patto della tazza in verità  
                qual'arme contro te non impugnai.

KIAN.          Lieto son io, sì come  
                giunco al passar del molle zeffiretto,  
                d'inchinarmi al tuo nobile cospetto,  
                a te che porti de la Perla il nome. (*a* JU)

YEN.          Il tuo saluto olezza  
                come i fiori del giunco in riva al lago,

quando trema la lor gracile immagine  
nell'acque mosse da fuggevol brezza.

JU (*dal nascondiglio*). (Udito ben non l'ho, ma l'ho veduto:  
troppo cortese il duplice saluto).

KIAN. Io qui venivo a chiedere  
la tua mano, il saprai....

YEN. Non lo sapevo.

KIAN. Apprendilo.  
Ma un argine incontrai.

Dice tuo padre, ed essere  
deve la verità,  
che lo sposo....

YEN. Benissimo,  
il resto intendo già.

KIAN. Intendi e approvi?

YEN. Libera  
d'approvar non son io,  
quando d'accordo parlano  
il genitore e un dio.

WANG. Dubiti ancora, amico?

KIAN. Arrabbio: altro non dico, }  
BONZO { *nel na-* } (Dubiti ancora, amico? } (*simultaneamente*)  
JU. { *scondiglio* } Ammiro: altro non dico).

WANG. So ben che d'una vecchia inimicizia  
di cui si parla fra tuo padre e me.  
tu ti pensavi che nascesse il vincolo  
della tazza da the.

Hai torto; il vedi: è legge inesorabile.  
Sciogli il vóto, e contento allor sarò  
di darti questa mia diletta ed unica:  
dal ciel m'ascolti Fo.

KIAN *(a parte)*. Io son rimasto con le mosche in mano;  
questa fortezza inespugnabil' è;  
ma mi par proprio strano  
che si opponga alle mie nozze Lao tse.

JU, YEN, BONZO, WANG *(ciascuno a sè)*.  
Egli è rimasto con le mosche in mano;  
questa fortezza inespugnabil' è;  
ma gli par proprio strano  
che s'opponga alle sue nozze Lao-tse.

KIAN. Sta bene: a voi m'inchino, e non dispero  
trovar la coppa arcana;  
io rovistar farò tutto l'Impero  
entro una settimana.

WANG. T'accompagnin le dolci aure.

YEN. Di fiori  
abbii sparso il cammino.

KIAN. Addio, signori.

*(KIAN via).*

*(sulla scena restano padre e figlia).*

YEN. Siam soli adesso.  
Per qual miracolo  
credi alfin nell'ostacolo  
che alle mie nozze oppone quel tondin?

WANG. Via, lo confesso:  
tardato ho troppo  
in quel mistico intoppo  
a scorgere un decreto alto e divin.

YEN. E come! aspetti a credere  
nel famigliare arcano  
il giorno in cui la mano  
della figliuola tua, con sommo onore,  
chiede il governatore?

WANG. Io la grazia celeste  
non posso rifiutar quantunque tarda.  
Da domande moleste,  
figliuola mia, ti guarda.

YEN. Non domando; so già  
tutta la verità.  
Di Kuan, il tuo solo nemico eterno,  
figlio è il governator;  
nella tua fede subitanea scerno  
un antico livor.

Tu, non potendo altre ragioni opporre  
al suo dolce desir,  
gli offri il vòto impossibile di sciorre:  
mi puoi tu contraddir?  
Ma s'io l'amassi?

WANG. No, sì triste ipotesi  
ammettere non posso.

YEN. Ma s'io l'amassi?

WANG. No, fin da' precordii  
tu m'hai turbato e scosso.

YEN (da sù). Lo sguardo mio gli pènetra  
nelle pieghe recondite del cuore;  
egli è disposto a credere  
in questo mio non mai provato amore.  
Ah chi ti manda a seminar dissidii,  
signor governatore!

WANG (da sù). Lo sguardo suo mi pènetra  
nelle pieghe recondite del cuore;  
vo' confessarle l'odio  
prima che insorga il temerario amore.  
Ah chi ti manda a seminar dissidii,  
signor governatore!

WANG. È vero, sì, è vero:  
mi muove il rancore;  
è questo il mistero  
del tuo genitore.

Avermi per genero  
di Kuan il figliuolo,  
di Kuan ch'è l'origine  
d'ogni alto mio duolo,

no, no..... Già m'assale  
la smania, perchè  
di Kuan il rivale  
ridestasi in me.

YEN (da sù). Vieni; sai tutto; m'obbedisci e taci.  
(Egli non sa che il covrirei di baci!)

(WANG e YEN escono. — Entrano il BONZO e JU che stavano  
tuttora celati dietro gli alberi).

JU. È inutile; va via;  
non mi torrai da qui.  
Lasciami solo.

BONZO. E sia  
Ma, prudenza!

JU. Sì, sì. (il BONZO via).

Ah rammento, rammento benissimo  
del mio Wang il livore mortal;  
sì, rammento ch'ei qui ritiravasi  
perchè vinto dal proprio rival.

Salìa Wang alle altissime cariche,  
gli era Kuan sottomesso e fedel;  
ma un bel giorno che insieme concorsero  
Kuan fu d'oro, fu l'altro d'orpel.

Come un padre il sovrano propizio,  
lo rammento, ebbe Kuan da quel dì;  
per lo sdegno il tenace avversario  
dalla Corte per sempre fuggì.

Ecco il figlio di Kuan; vediamo un po'  
che trar da lui si può.

(Entra KIAN).

KIAN. Olà, che fai tu qui? Sai di chi sia  
questo giardino?

JU. È tuo; la cortesia  
con la quale m'interroghi, mi fa  
del padrone notar la qualità.

KIAN (*da sé*). (Impedir può costui  
il rapimento del tondin fatale;  
vo' sbarazzarmi subito di lui).

JU (*da sé*). (Turbato è il mio rivale).

KIAN. Meno storie: che vuoi, che cerchi qui?

JU. Son forestier.

KIAN. Lo so.

JU (*a parte*). (Meglio così).

KIAN. Che mormori fra te? Non sai chi sono?

JU. Ah no, chiedo perdóno.

Com'io son forestiero,  
tu sei padrone del giardino: è vero?  
Quel ch'io cerchi non sai; ma, signor mio,  
non lo so nemmeno io.

KIAN. Va, va per la tua via.

JU. Util ti potrebb'essere  
l'opera mia?

KIAN. L'opera tua? Se tu sapessi al tornio  
la creta arrotondar; se, come opale,  
la sapessi tu rendere  
trasparente ed uguale,  
e in gioiel prezioso  
mutarla per finissimo lavor,  
o stranier curioso,  
l'opera tua mi gioverebbe allor.

JU. Se non m'inganno a te mi manda un dio.  
Apprendi chi son io,  
Sono un vasaio nella Corte noto,  
modello anfore, tazze, urne da fiori;

ne le mie mani oro diventa il loto:  
per secreti di smalti e di colori.

KIAN. (Egli giunge a proposito,  
e, se è valente artefice,  
per il ratto che medito  
Yen ho nel pugno già.

Appena i servi il còmpito  
avran fornito, il celebre  
vasaio all'opra accingersi  
in casa mia dovrà).

JU. (Io comincio a comprendere:  
un furto strano ei medita;  
il piattino è in pericolo;  
ehi, Wang, all'erta sta!

Che far non so risolvere,  
gli eventi è meglio attendere;  
un poco ancor dissimulo,  
poi chi' sono e' saprà).

*(S'ode da lungi il canto di YEN; il dialogo s'interrompe e s'intreccia variamente, mentre la voce di YEN canta).*

KIAN. La voce io riconosco.

JU. È un usignuol del bosco.

YEN. « Dolce è destar l'amore,  
ma più soave è còrlo al par d'un fiore.  
Destar l'invidia alletta,  
ma più grato sapore ha la vendetta.

Canta sovra la rama  
uno smarrito augel;

ei la sua sposa chiama  
de le fronde tra 'l vel.

E la rama susurra:  
Taci, smarrito augel;  
vola per l'aria azzurra  
la tua sposa infedel.

Dolce è destar l'amore,  
ma più soave è còrlo al par d'un fiore,  
Destar l'invidia alletta,  
ma più grato sapore ha la vendetta. »

KIAN. Oh qual voce d'incanto !  
JU. Dell'usignuolo è il canto.

KIAN. Ebben, quell'usignuol dentro la gabbia  
chiuder voglio.

JU. Signore,  
dentro la gabbia l'usignuolo muore.

KIAN. Vasaio, anche filosofo sei tu ?  
JU. Lessi il libro del Tao di Lao-tse.

KIAN. Bene, questo desidero :  
or non esito più.  
Sapresti riconoscere  
il tondino da the,  
dove posò la tazza di Lao-tse ?

JU. È in tua mano ?

KIAN. Sarà  
forse domani.

JU. Il venerato oggetto

da gran tempo conosco:  
altro piattino simile non v'ha.  
Sèguimi, e un alto premio ti prometto.  
Canta, usignuol del bosco.

KIAN.

JU.

*(Escono. Queste ultime parole terminano al terminare della seconda canzone di YEN).*

---

## ATTO SECONDO

---

Sala nel palazzo di Wang: dal gran balcone del fondo  
si scorge il giardino.

(YEN *sola*).

Lungi due cori stanno,  
fra lor v'è terra e mar,  
pur d'un medesimo affanno  
sogliono palpitar.

Ferisci l'uno, il sangue  
l'altro anche spargerà;  
se l'un fra spine langue,  
posa l'altro non ha.

Dove sospinto t'hanno,  
dove piange il tuo cor?  
Lungi due cori stanno,  
v'è terra e mar fra lor.

(entra WANG *agitatissimo* seguito dal BONZO).

Che furia è questa?

WANG.

E tu che fai, che fai,  
spensierata? Non sai

da qual nuova sciagura io son colpito?  
Il mio sacro piattin mi fu rapito.

YEN. Rapito, il tuo piattino inestimabile!

WANG. Mi fu rapito, sì.

YEN. Ma da chi?

BONZO. Ma da chi!

YEN. Ascoltate, il mio sospetto  
cade sul governor;  
egli sol del santo oggetto  
esser può l'involator.

WANG. Che! del mio nemico il figlio,  
sciocco più del genitor!...

BONZO. Io prudenza ti consiglio;  
Kian è qui governator.

YEN. Ma se è ver quanto sospetto  
si dovria tosto saper. }

BON. e WANG. Se fondato è il suo sospetto  
si dovria tosto saper. }

YEN. Io, per me, ch'è ver scommetto

WANG. Io, per me, giuro ch'è ver.

Voi non potete credere  
come al tondino affezionato m'ero,  
al tondin del filosofo  
che scopri la più gran parte di vero.

Sulle prime, pochissimo  
vi badai, non lo nego. A poco a poco  
s'è reso indispensabile;  
mi gitterei per esso ora nel fuoco.

Dopo la figlia, l'unica  
figlia, era quello il mio pensier diletto.

Ah quando volli riderne,  
che tanto l'amerei chi avrebbe detto?

Il destino propizio  
Kuan, lo stolido, sempre ebbe per sè;  
e il tondin venerabile  
ecco rapisce il suo figliuolo a me.

BONZO. Pazienza, pazienza, verrà  
di giusta vendetta il gran dì.  
Fortuna è una ruota, si sa;  
cadrà chi già troppo salì.

YEN. Pazienza, pazienza, verrà  
di giusta vendetta il gran dì.  
Fortuna è una ruota, si sa;  
cadrà chi già troppo salì.

WANG. Pazienza pazienza, verrà  
di giusta vendetta il gran dì.  
Fortuna è una ruota, si sa;  
cadrà chi già troppo salì,

(entra JU).

JU. È concesso, ad un reduce  
dall'esiglio, abbracciar gli antichi amici?

WANG, YEN e BONZO. Tu qui!

WANG. Caro, carissimo!...

BONZO. Di rivederti siam tutti felici.

YEN (piano a JU). (Giungi alfin! Donde mai?)

JU (*piano a* YEN). (Fra poco lo saprai).

WANG. Ah tu vieni in un brutto momento!  
Non importa. Ma come sei qui?  
Di tuo padre il valore rammento;  
come, dove quel prode finì?

JU. Sempre uguale a sè stesso,  
mai del favore imperial superbo,  
mai dell'esiglio acerbo  
ei si mostrò depressso.

Al suo letto di morte  
le calunnie degl'invidi m'apprese,  
poscia l'anima rese  
giusta, serena e forte.

Il Tibet io lasciai;  
per mia bocca il celeste imperatore  
la fin del genitore  
conosce appieno ormai.

Al soglio di clemenza  
gli ultimi detti dell'estinto addussi;  
le calunnie distrussi,  
rivelai l'innocenza.

Ora sul capo mio splende immortale  
la grazia imperiale.

WANG. Anch'io, giovine, anch'io  
provai della calunnia acuto il dente;  
ma l'avversario mio  
sta nella Corte ancor vivo e fulgente.

Ma non importa; all'ospite  
si mostri il viso lieto;  
voglio io stesso ammannir qui la tua camera;  
di partirti da noi per or ti vieto.

(*esce VANG*).

YEN (*rapidamente a JU*). Dimmi...

BONZO. Un momento...

JU. Io sono...

BONZO. Un momento vi dico.

Lasciatemi fuggir.

YEN. Quanto sei buono!

JU. Quanto sei buono, amico!

(*il BONZO esce*).

YEN. Dimmi... Ma quante cose  
anch'io dirti dovrei!  
ah quante ore affannose  
son trascorse da che lungi tu sei!

Sappi, il tondin mirabile spari...  
E forse...

JU (*mostrando il piattino e la tazza*). Eccolo qui.

YEN. Ah, ma la tazza, anche la tazza?!

JU. Sì. —

YEN. Ma sei tu dunque un mago?

JU. Io nol so ben;

Questo è certo; la coppa del filosofo  
è conquistata. Ora mi stringi al sen.

YEN. Ma come, ciò?  
JU. Lunga è la storia.  
YEN. Parla.  
JU. Narrartela  
subito vo'.

Kian, il governatore,  
rapiva il bel piattino...  
YEN. Me lo diceva il cuore!  
Ma come il suo bottino  
nella tua man passò?  
JU. Questo ti narrerò.

Vasaio insuperabile  
col mio rival mi finì;  
l'arte mia con finissimo  
pennello gli dipinsi.

Il piattin del filosofo  
da Kian m'è allor concesso,  
perchè la tazza simile  
io gli modelli, io stesso.

YEN. Ma perchè tanta gioia  
celarmi?

JU. Da colui  
con grandissima noia  
spiato sempre fui.

YEN. Da guardie ognor precinto  
era infatti il giardin.

JU. Ma che vale! Abbiám vinto,  
ogni ansia cessa alfin.

Pria dell'imperator, poi d'un artefice  
famosissimo cerco; a lui presento  
il piattino; la coppa venerabile  
egli mi foggia allora a mio talento.

YEN. Ma mio padre convincere  
come potrai?

JU. *(additando il fondo della tazza).*

Leggi questi caratteri:  
io li vergai.

YEN *(dopo aver letto tra sé).*

Ah comprendo. Oh d'amore  
prodigioso valore!

YEN e JU.

Gioia ineffabile,  
gioia suprema  
il cuor mi trema,  
vaneggia il mio pensier.

Terra ed oceano,  
aria volante,  
tutto l'amante  
piega al fermo voler.

*(entrano WANG e il BONZO; li segue un domestico che depon  
il vassoio del the ed esce).*

WANG. Ecco il the... Ma sei pallido  
tu! Tu sei rossa...

BONZO. Il the  
si raffredda.

WANG. E in silenzio  
stan tutti e due; perchè?

- L'ospite, a quel che pare,  
nuovo in casa non è.
- BONZO. Ma perchè raffreddare  
questo povero the?
- JU. Signor Wang, io ti chiedo perdóno,  
io...
- BONZO. Ma il resto s'intende da sè.
- WANG. Parla.
- JU. Nuovo di casa non sono,  
e.....
- WANG. Ma parla.
- BONZO. Raffreddasi il the.
- YEN. Che vuoi si aggiunga, padre mio?...
- WANG. No, nulla,  
temeraria fanciulla.  
Tu sai bene qual legge  
il tuo destino regge;  
nè creder già che adesso io la dimentichi  
sol per farti piacere.  
Obbedito sarà fino allo scrupolo  
dell'autore del Tao l'alto volere.
- JU. Signor, troppo rispetto  
della tua casa il rito;  
di tua figlia il marito  
il suo dover già sa.
- WANG. Ma siedì, e ti prometto  
che insieme il the sorbendo...  
No, signor, non m'arrendo;  
quel che ho detto sarà.

JU. Ebben, là, sulla mensola al tuo lato  
la coppa brilla del divin sapiente.  
Il tondin riconosci...

WANG. Ah l'ha rubato  
egli stesso! Oh impudente,

e abbindolar mi vuoi  
con un ninnolo vile?

JU. Non v'è inganno fra noi.

WANG. Mi fai venir la bile.

YEN. Beviamo in pace il the.

BONZO. Bravo!

JU. E fra poco  
potrai veder ch'io non mi prendo giuoco.

*(siedono a prendere il the).*

WANG. Mi fa dispetto proprio;  
non sono un ignorante  
come Kuan, l'avversario  
che mi sta sempre innante. *(beve)*

Ma in fondo a questo the  
che c'è?

BONZO. Che c'è?

YEN e JU. Che c'è?

WANG. Una leggenda d'oro  
sta della tazza al fondo,  
di sottile lavoro  
e di senso profondo.

*(legge nella tazza)*

« — La fortuna gli sciocchi protegge *(solenne)*  
Kuan a gli altri per questo dà legge. — »

BONZO, JU, YEN e WANG.

O sublimi parole  
che della tazza al fondo  
come raggio di sole  
splendono a illuminar lo stolto mondo.

È la vera sentenza  
del santo Lao-tse;  
o nascosa potenza  
d'una tazza antichissima da the!

WANG. Figlia mia, mio figliuolo... *(s'ode scalpore esterno).*  
RONZO. Che romori son questi?

*(entra KIAN seguito dai pretendenti con gran tafferuglio).*

KIAN. Entrar debbo, ma solo...  
YEN. Si scaccino i molesti.

*(tutti i pretendenti recano una tazza).*

KIAN. Signor Wang, a te presenti  
di tua figlia vedi qui  
tutti quanti i pretendenti,  
impostori o giù di lì.

Tutti recano una tazza,  
vogliono sia di Lao-tse;  
ma son gente falsa o pazza...

BONZO. Che servizio da the!

CORO DEI PRETENDENTI.

Governator collerico  
dimostra quel che asseveri  
c'inchineremo allor.

A torto ora ne ingiurii;  
chi sa, le tazze esaminì;  
taci, governor.

Questa è la coppa, l'unica;  
su tutti gli altri ninnoli  
sfoga pure il furor.

KIAN. Le tazze a me; le esami-  
ni il Bonzo competente,

BONZO. Porgete.

KIAN. Ma chi vedo!  
il vasaio! Pe' l'cielo, ah finalmente  
t'ho nel pugno...

JU. Non credo,

KIAN. (*verso la porta*).

Su, soldati, accorrete, arrestatelo...

YEN. Ehi, signore, fermate...

JU. Silenzio!

Kian, tu non sei più qui governatore;  
guarda il sigillo de l'imperatore.

WANG, KIAN, BONZO e PRETENDENTI.

L'imperial sigillo! Appena degno  
mi sento di mirar l'augusto segno.

(*s'inchinano*)

JU.       Governator son io della provincia;  
              Kian è chiamato in Corte.  
              Il figlio io son del generale. Vittima  
              della calunnia, egli incontrò la morte  
              ne lo squallido esiglio.  
              L'imperator compensa,  
              in sua saggezza immensa,  
              le sciagure del padre oggi nel figlio.

              E tu leva la fronte, (a KIAN)  
              castigo a te non spetta,  
              fulgido è l'orizzonte,  
              non v'ha nube di rabbia e di vendetta.  
              L'imperator t'assegna  
              altra provincia al par di questa degna.

KIAN.       Eccomi obbediente  
              al suo cenno possente.

YEN.       Chi, fra questi signori,  
              vuol ricusar dalle mie mani il the?

CORO DEI PRET. Nessun, nessun; s'onori  
              il figliuolo dell'esule con te.

WANG.     Di mia figlia lo sposo io vi presento.  
              O Lao-tse, sei tu dal ciel contento?

(si serve il the).

CORO.     Come le foglie tenui,  
              come i piccioli fiori,  
              nella tazza si sciolgano  
              tutti i dolori.

Come il soave effluvio  
del the la tazza manda,  
dal nostro cuor l'augurio  
dolce si espanda.

(a JU ed a YEN). A voi la vita il calice  
d'amor ricolmo diè;  
tu noi frattanto esilara,  
tazza di the.

KIAN (*a parte*).

(\*)

(Io sono in verità tutto contrito;  
ma da qui presto me n'andrò lontan.  
Ebbi nemici in questo amor vanito,  
una donna, un filosofo, un sovrano).

WANG (*idem*).

(Io sono in verità molto contento;  
non posso dir d'aver vissuto invan.  
Kuan è schiacciato all'ultimo momento  
da un filosofo, un bonzo ed un sovrano).

JU e YEN (*idem*).

(È giunto alfine il sospirato istante.  
stretta nella mia mano è la tua man.  
Amici avemmo, dopo angustie tante,  
un filosofo, un bonzo ed un sovrano).

BONZO.

Tre cose il ciel ne diè  
d'inconcussa virtù:  
la prima è il riso, la seconda è il the,  
e la terza è il bambù.

(tutti, a uno a uno, dal segno (\*) in poi si trovano a numerare con le dita tre cose, prima: la donna, il filosofo, il sovrano, ecc.; poi il riso, il the, il bambù).

YEN. Qualch'altra cosa invero (a JU).  
balena al mio pensiero.

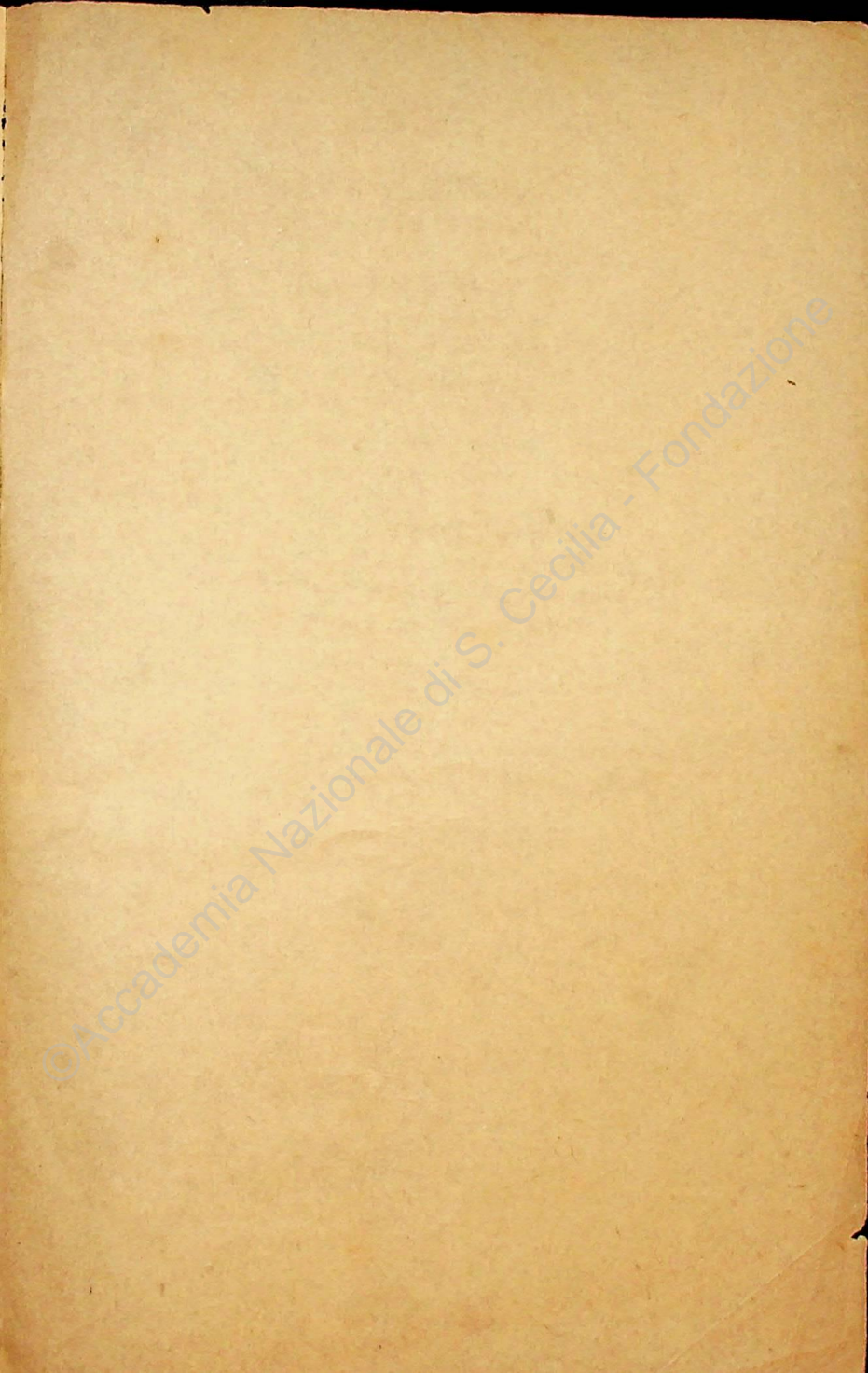
L'amore il ciel ne diè  
d'inconcussa virtù.  
L'amore è tutto; il resto oggi è per me  
un sogno e nulla più.

JU e YEN. L'amore il ciel ne diè  
d'inconcussa virtù.  
L'amore è tutto; il resto oggi è per me  
un sogno e nulla più.

WANG, KIAN, BONZO e CORO.  
Tre cose il ciel ne diè  
d'inconcussa virtù:  
la prima è il riso, la seconda è il the,  
e la terza è il bambù.

FINE.





© Accademia Nazionale di S. Cecilia - Fondazione